

Prefazione

di Rosario Crocetta¹

I viaggi della speranza. Sinceramente negli ultimi tempi ho iniziato a diffidare molto di questi viaggi. Conosco troppe storie finite male e ho ancora impresse nella mente le immagini del marzo del 2011, quando sono andato a fare un'ispezione a Lampedusa. Ragazzi, uomini e donne che, da oltre un mese, avevano ancora gli stessi vestiti pregni di salsedine che indossavano lo stesso giorno dello sbarco. Uomini e donne che dormivano sopra fogli di cartone, in attesa di una notizia, di una risposta, di un trasferimento, di un bicchiere di latte.

Il viaggio è sempre connesso alla speranza. Ricordo una volta, quando un altro Mohammed – che non è il protagonista del romanzo – mi disse, in Tunisia, che lui voleva salire su un barcone per andare in Europa. “Si può morire, Mohammed”, gli ho detto. Ma Mohammed voleva partire lo stesso. Sapeva che poteva morire ma voleva partire, perché voleva tentare di vivere. Mi disse una cosa che mi impressionò particolarmente: “Sono senza lavoro, vivo in

¹ Rosario Crocetta, siciliano di Gela, è un politico impegnato nella lotta alla mafia. Poliglotta, ha cominciato la sua battaglia scrivendo per *l'Unità*, *Il Manifesto* e *Liberazione*. Assessore alla Cultura del comune di Gela dal 1996 al 1998, è *divenuto* poi sindaco della stessa città, per due mandati e sotto scorta dopo aver ricevuto continue minacce. Dal 2009 è parlamentare europeo nelle liste del Partito democratico. Nel gennaio 2010 la Direzione distrettuale antimafia ha sventato un piano della mafia per assassinarlo.

un Paese dove non c'è libertà, non ho i soldi per sposarmi e per mettere su una casa. Voglio tentare. Poi, li vedi i tunisini che arrivano dall'Europa. Sono ben vestiti, hanno delle belle macchine, sono più bianchi...”.

Sì, appunto, gli africani che vivono in Europa diventano più bianchi e io ricordo da bambino, quando in estate rientravano gli emigrati siciliani dalla Germania o dal Nord Italia. Mi impressionava il fatto che erano più bianchi di noi, che stavamo sempre sotto il sole cocente del Sud. Li guardavo come extraterrestri. Ma io appartengo a una generazione che considerava l'abbronzatura una bella cosa. Mohammed no. Mohammed sa che ancora oggi avere la pelle scura vuol dire subire delle discriminazioni o, a volte, semplicemente delle antipatie: Mohammed vuole diventare più bianco.

Il sogno dell'emigrazione verso l'Europa si carica così non soltanto di bisogni economici ma anche di speranze fittizie, generate dalle ingiustizie del mondo ma, anche, dal massacro culturale che l'Occidente conduce nei confronti delle altre culture: bianco è meglio che nero, europeo è meglio che africano, cristiano è meglio che musulmano, ricco è meglio che povero eccetera.

Si sale così su un barcone. A volte perché c'è uno scafista che organizza il vile mercato degli uomini e delle donne, altre volte perché un gruppo acquista una barca vecchia – che forse non ce la farà ad arrivare – e tenta il viaggio. Solo che l'Occidente che attende sulla riva opposta non è quello che i Mohammed hanno sognato e continuano a sognare. Appena si arriva vengono prese le impronte digitali, si viene schedati e trasferiti in un centro di accoglienza o in un centro d'espulsione. Si attende. Si attende come a Tunisi, come a Casablanca, come a Dakhar. Si attende

di sapere che fine avranno i propri anni. In quei centri, i Mohammed pensano per tutto il giorno cosa stia succedendo, si chiedono perché l'Occidente della libertà e della democrazia non si ponga il problema di conoscere le persone che sono arrivate, da dove vengano, che cosa abbiano fatto, come abbiano vissuto, cosa pensino. Un piatto di pasta al giorno, sempre la stessa, e qualche vestito usato, regalato da qualche anima caritatevole. Ma Mohammed è emigrato per comprare i *jeans Levi's* originali, ma tutto sommato gli è andata bene, è arrivato vivo. Ho visto di peggio. Ero sindaco di Gela quando ho dovuto identificare – unica persona che conosce l'arabo in quel momento disponibile a farlo – i cadaveri di undici ragazzi arrivati sulla spiaggia di Gela, che erano appena morti. Ricordo quelle bare che venivano scoperchiate da un ragazzo di 17 anni che cercava lo zio, doveva essere tunisino, ma diceva di essere palestinese – per via del diritto di asilo. Dopo ogni bara che apriva, quel Mohammed sorrideva poiché costatava che il morto non era lo zio e poi sbiancava, per il dolore della morte di un suo compagno di viaggio.

Di quegli undici ne ricordo uno in particolare, aveva il cartellino numero tre. Era disteso dentro quella bara, con una tuta bianca, degli scarponcini da ginnastica bianchi e una maglietta gialla con una scritta *Fila*. La maglietta era arrotolata sul petto, si era gettato in mare che l'acqua era ancora bassa, poi via via era divenuta più alta, e Mohammed non sapeva nuotare. La morte lo aveva colto nell'ingenuo gesto teso a non bagnare i vestiti.

Il Mohammed di Francesco De Filippo ha dovuto, anche lui, apprendere sulle proprie spalle che l'Europa non era quella che aveva sognato. Lui viene dalla Costa d'Avorio, non dalla Tunisia. Ma si chiama comunque Mohammed

e ha la pelle più scura. Così, nelle prime pagine, arrivano i carabinieri e gli chiedono se è regolare, e i carabinieri si sorprendono di fronte a un regolare, uno coi documenti. Ma Mohammed – che lavora in un *call center* – potrebbe essere uno che fa il *pusher*. E poi di che religione è Mohammed? È uno che “non crede nel Signore... crede in Maometto”. Invece Mohammed non è religioso e frequenta l’università e gli mancano soltanto quattro esami per laurearsi in ingegneria. Il carabiniere è sconvolto dal fatto di trovarsi dinanzi un ivoriano che lavora in un *call center*, che ha il permesso di soggiorno e sta per diventare ingegnere. Crolla ogni luogo comune.

Francesco De Filippo distrugge i luoghi comuni attraverso un romanzo che racconta le vicende normali e straordinarie di un giovane immigrato ivoriano. Racconta della sua vita, delle sue relazioni, dei suoi incontri: potrebbero essere benissimo le storie di un giovane siciliano andato al Nord, ma Mohammed è ivoriano, è scuro di pelle, e tutto si complica. Mohammed a un certo punto non ce la fa più, ha paura, pensa di non poter sopravvivere a una società che non lo prevede, non sa che fare. Tornare a casa? Manco a pensarlo. Restare? Troppi casini. Mohammed si salva.

Non voglio rilevare i particolari di questo romanzo affascinante e coinvolgente, voglio lasciarli al lettore. Ma c’è una cosa che trionfa, l’Amore. Quell’amore che sempre salva il mondo e che è alla base di ogni nostra azione, di ogni nostra speranza, di ogni nostra scelta, di ogni sosta e di ogni viaggio. In fondo Mohammed era partito per amore, l’amore verso una cultura e un mondo che pensava migliori, poi ha dovuto comprendere che quell’amore, anche nel nuovo Paese, lo doveva costruire nel microcosmo dei rapporti quotidiani. È tantissimo. Basta così.